



Chi è Da Saussure al ministero dell'Istruzione



NATO A TORRE ANNUNZIATA
79 ANNI
EX MINISTRO DELL'ISTRUZIONE

Tullio de Mauro ha insegnato Linguistica generale e ha diretto il Dipartimento di Scienze del Linguaggio della Facoltà di Filosofia e successivamente il Dipartimento di Studi Filologici Linguistici e Letterari della Facoltà di Scienze Umanistiche alla Sapienza. Ha tradotto il Corso di linguistica generale di Ferdinand de Saussure. Ha presieduto la Società di Linguistica Italiana (1969-73) e la Società di Filosofia del Linguaggio (1995-97). Dal 2007 dirige la Fondazione Bellonci e presiede il comitato direttivo del Premio Strega.

La lingua in mostra Oggi al Quirinale

«La lingua italiana fattore portante dell'identità nazionale» è il titolo del convegno che stamattina dalle 11 si terrà al Quirinale, su stimolo della Presidenza della Repubblica, dell'Accademia della Crusca, dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e della Società Dante Alighieri. Dopo un saluto di Gianni Letta e un filmato realizzato da Giovanni Minoli, intervengono Giuliano Amato, Tullio de Mauro, Vittorio Sermoni, Luca Serianni, Carlo Ossola, Nicoletta Maraschio e Umberto Eco. Leggeranno brani Fabrizio Gifuni, Umberto Orsini, Ottavia Piccolo, Toni Servillo, Pamela Villosesi, mentre Federico Amendola, al piano, con Roberto Abbondanza, baritono, regaleranno pagine musicali. Sempre oggi, nella Sala della Bandiera, «vernice» della mostra «Viaggio tra i capolavori della letteratura italiana, Francesco De Sanctis e l'Unità d'Italia», organizzata dalla Fondazione intitolata al maestro della nostra storia letteraria. Fino al tre aprile (a ingresso libero) in mostra gli originali di alcuni dei capolavori della nostra poesia e della nostra narrativa, «Decamerone» e «Orlando Furioso», la «Gerusalemme Conquistata», l'«Infinito» e i «Promessi Sposi», insieme con le pagine della «Storia» desanctisiana.

modificare la situazione del 1861. Ma, diversamente da quanto avvenne per esempio in Giappone, che negli stessi anni si avviava alla modernità e aveva condizioni scolastiche peggiori delle nostre, le classi dirigenti italiane puntarono su esercizio e ferrovie, non sulla scuola. Alla fine del secolo il Giappone aveva portato alla piena scolarità elementare quasi il 100% della popolazione: in Italia siamo arrivati a questo soltanto negli anni sessanta del '900. Solo nel periodo giolittiano, a inizio '900, cominciò una forte spinta popolare all'istruzione, come riflesso della grande emigrazione verso paesi in cui leggere e scrivere era normale, e come conseguenza diretta del costituirsi di associazioni operaie e contadine e del Partito Socialista. I governi Giolitti risposero positivamente, le spese per edilizia scolastica e stipendio dei maestri passarono dai comuni allo Stato. La scolarità cominciò a crescere e anche crebbe la quota di prodotto interno lordo destinato alla scuola. Ma il processo si bloccò prima per la Grande Guerra, poi, dal 1925 in poi, per tutto il periodo fascista. All'inizio del suo cammino la Repubblica italiana si ritrovò con il 59,2% di analfabeti e senza licenza elementare, con un indice di scolarità di tre anni a testa, a livello dei paesi sottosviluppati. E

con il 64% di popolazione consegnata all'uso esclusivo di uno dei dialetti, mentre l'italiano era usato abitualmente da poco più del 10% della popolazione (inclusi i toscani e i romani) e in alternativa con i dialetti da un altro 20% o poco più. Uscire da questa situazione parve una necessità a persone com Pietro Calamandrei o Umberto Canotti Bianco, ma anche ai padri costituenti, che nel 1948 «costituzionalizzarono» l'obbligo scolastico gratuito per almeno 8 anni (è l'art. 34 della Costituzione). Ma la scuola elementare e la media hanno stentato a decollare fino agli anni settanta. La scuola ha fatto un lavoro enorme per sottrarre i figli e le figlie al destino di analfabetismo e mancata scolarità di padri e madri. Ha portato tutti i ragazzini alla licenza elementare negli anni settanta e ottanta, poi quasi tutti alla licenza media, infine, in questi anni, li ha portati per il 75% al diploma e alle porte dell'università. Ma non poteva cambiare da sola le strutture degli ambienti di provenienza degli allievi: la mancanza cronica di centri di pubblica lettura in oltre tre quarti dei comuni, la scarsa lettura di quotidiani, fermi, in percentuali di vendite, agli anni '50, la scarsa propensione alla lettura di libri. Per questa parte femminile della popolazione, ha fatto moltissimo, assai più dei maschi, ma non basta».

Nel gioco fra lingua e dialetti l'italiano è mai arrivato a essere «lingua di popolo»? O è rimasto lingua d'élite?

«Oggi l'italiano è parlato dal 94% della popolazione, mai era stato tanto usato, solo il 6% resta ancorato all'uso esclusivo di uno dei dialetti. Ma la percentuale del 94% va sgranata e stratificata: il 45% parla abitualmente l'italiano anche tra le mura di casa, il resto della popolazione lo usa in alternanza con uno dei dialetti o (per il 5%) delle lingue di minoranza. Ma attenzione, il multilinguismo, la persistenza di idiomi diversi non fa danno. Fa danno la dealfabetizzazione della popolazione adulta una volta uscita di scuola. Soltanto il 20% della popolazione ha gli strumenti minimi di lettura, scrittura e calcolo per orientarsi nella vita di una società moderna. La povera Mastrocola si agita per dire che dovremmo bloccare l'istruzione a 13 anni. Abbiamo invece bisogno di un grande sforzo collettivo di crescita culturale».

Dietro il Giappone

Arriviamo insieme al traguardo, ma il Sol Levante scolarizza i suoi quasi un secolo prima

rare, qualche imprenditore comincia a capirlo, lo spiegano bene gli economisti e in un bel saggio recente Walter Tocci. Ma per ora la situazione è questa e un uso responsabile e sicuro della lingua è precluso a una gran parte del 94% che pure l'italiano ormai lo parla».

Dal 1954 in poi, l'italiano ce l'ha insegnato nostra maestra televisione. Oggi la tv sul piano linguistico e civile che effetti produce?

«Sì, con le grandi migrazioni interne, l'industrializzazione e la crescente scolarità delle fasce giovani, negli anni '50 l'ascolto televisivo fu decisivo per sentire l'italiano usato nel parlare. Dagli anni '90 la rincorsa alla pubblicità ha imbarbato le trasmissioni senza che vi siano sufficienti contrappesi, il calmere di una informazione seria e diffusa, la lettura. Oggi lavoriamo molto nelle scuole per insegnare i ragazzi la regola della «presa di turno» nel parlare, Poi

Con Benigni

Tra Gramsci e don Milani
La sua comicità si poggia su un'intelligenza geniale e una cultura ampia e robusta

apri un qualsiasi talk show o il grande fratello e vedi che quella regola è calpestata senza ritegno».

Che effetto fa al linguista una Minetti (laureata) che intercettata dice «Ne vedrai di ogni. Ti devo briffare?»
«Studio le registrazioni solo per obiettivi professionali, quindi per campioni statistici, e quelle di Minetti non mi sono per ora capitate».

E che effetto ha fatto al linguista il Benigni che spiega l'Inno di Mameli?

«Un numero sterminato di anni fa, trenta, ricordo di avere cercato di spiegare che, come già per altri grandi comici, Totò anzitutto e Dario Fo, il comico di Benigni poggiava e poggiava su una geniale intelligenza e una robusta, ampia base culturale. Benigni poi ci ha dato solo conferme. La sua «controlettura» dell'Inno di Mameli offre un modello raro e prezioso di come si debba e possa leggere la poesia, senza vibrati ed enfasi, come invece troppo spesso si fa. Di Benigni ricordo anche il memorabile discorso per l'avvio di pionieristici corsi di istruzione per gli adulti nel comune di Scandicci e la chiusa alta e paradossale, degna di Gramsci e don Milani: «Tutti vi dicono: fatti, non parole. E io vi dico invece: prima di tutto parole, parole, parole». ♦